

## Altruisti si nasce o si diventa?

Le radici della morale secondo neurobiologia, scienza dell'evoluzione, etologia, neuroscienze.

Leggiamo le cronache (la donna che sfregia con l'acido i suoi vecchi amanti, Erika e Omar che uccidono la madre e il fratello di lei ecc), ascoltiamo i telegiornali (gli orrori dell'ISIS, la fuga dei profughi bloccata da muri e gas urticanti, gli eccessi della polizia in USA e in Italia ecc). E' facile pensare che l'essere umano abbia prepotenti istinti egoistici, di sopraffazione e di violenza che covano nel profondo e che il tener conto degli altri e il rispettarli sia una vernice costruita a fatica nel processo di civilizzazione e di educazione (e non sempre e non con tutti riuscita!) e che questa vernice ricopra più o meno bene "la bestia che è in noi", pronta a saltar fuori alla prima occasione. E' quanto pensano alcuni filosofi (Hobbes: homo homini lupus). E' un concetto che sta probabilmente alla base di alcune religioni (uomo peccatore che deve essere redento). E' così?

Vi dirò cosa pensano su questo tema gli studiosi di etologia, di scienza dell'evoluzione e di neurobiologia. Vi anticipo che pensano di no. Concordano nel ritenere che l'essere umano abbia una tendenza biologica, naturale, selezionata dall'evoluzione a tener conto del benessere non solo di se stesso ma anche degli altri, una tendenza innata cioè alla pro-socialità (altruismo) e che la morale, cioè la dottrina che definisce come, caso per caso, ci si deve comportare nei confronti degli altri, sia un prodotto culturale, che si struttura su questa tendenza naturale. Vi parlerò poi del problema della violenza dal punto di vista della neurobiologia e di come questo punto di vista sia in qualche modo confermato da alcuni studi di psicologia sociale fatti dopo la seconda guerra mondiale, nel tentativo di spiegare come era stato possibile l'Olocausto.

**Cosa dice l'etologia: gli animali sanno essere altruisti? O sanno tener conto solo di se stessi e la morale è una caratteristica solo umana?**

Guardiamo agli animali perché, se seguiamo la teoria dell'evoluzione, è lì che sono le nostre radici.

La moralità è, secondo Darwin, l'evoluzione degli istinti sociali degli animali.

Vediamo come funzionano le società dei mammiferi sociali.

Sono società fortemente gerarchiche: c'è un capo riconosciuto, che ha accesso per primo al cibo e alle femmine, e ci sono i gregari. Ognuno, nel gruppo, ha il suo status e il suo ruolo. Il sistema gerarchico è il modo più efficace e più semplice per mantenere l'ordine in un gruppo. La democrazia non esiste fra gli animali. E' solo umana ed è una conquista (perciò, tra l'altro, è fragile e non può essere esportata!).

Sono inoltre società necessariamente molto competitive: lo status e il ruolo vanno conquistati e continuamente mantenuti.

Sono però anche società nelle quali si collabora (caccia di gruppo, difesa del territorio). La collaborazione non è ancora altruismo, però richiede di saper tener conto degli altri.

Comportamenti chiaramente "altruistici", nei quali cioè si pongono gli interessi degli altri al di sopra dei propri, si trovano evidentissimi nell'accudimento dei cuccioli: vengono nutriti, protetti, difesi anche a costo della vita. Nei confronti degli altri adulti, o dei cuccioli cresciuti, i comportamenti "altruistici" o almeno pro sociali esistono ma non sono la regola.

Molto raramente per esempio le antropomorfe dividono il cibo con altri. Sono state osservate (in libertà) 3 coppie di madri scimpanzé con i loro figli già in grado di procurarsi il cibo. Raramente la madre offriva ai figli il cibo spontaneamente. Se il piccolo lo richiedeva la maggior parte delle volte la madre respingeva la richiesta. Quando la accettava, dava comunque al piccolo la parte meno appetitosa.

In alcune occasioni, però, sono stati dimostrati comportamenti “altruistici” di mammiferi sociali verso adulti. Scimpanzé anziani e malati sono a volte aiutati a salire sugli alberi, nutriti e dissetati da membri del gruppo; gli scimpanzé perdenti dopo una lotta sono spesso consolati dai loro compagni. E' stata osservata un' elefantessa cieca assistita da una compagna; una piccola scimmia reso, trisomica, era accudita dal gruppo anche oltre l'età infantile e “perdonata” per il comportamento che non rispettava le gerarchie. L'”altruismo” è stato anche misurato con esperimenti: in un secchio i ricercatori hanno messo dei tagliandi rossi e verdi. Se lo scimpanzé prelevava un tagliando verde, riceveva del cibo solo lui, se un tagliando rosso riceveva del cibo anche un compagno (non parente) in una gabbia vicina. Appreso il meccanismo, la maggior parte degli scimpanzé 2 volte su 3 sceglieva il tagliando rosso. I topi imparano ad abbassare una leva per “salvare” un compagno che, sospeso per aria, soffre e squittisce. Qui il preoccuparsi degli altri non determina un sacrificio personale. Ma i macacus rhesus sanno rifiutare un beneficio personale se questo danneggia un compagno: si rifiutano di tirare una corda per ricevere cibo se contemporaneamente viene data una scossa elettrica a un compagno.

Questi comportamenti sono possibili perché i mammiferi sociali hanno da 2 caratteristiche indispensabili per la vita sociale:

- 1) Sanno controllare gli impulsi. E' diffusa l'idea che solo l'uomo possa imparare a controllare gli impulsi, distinguendosi in ciò dagli animali. In realtà il gatto impara che se salta addosso al topo troppo presto, quello gli sfugge. Controllare gli impulsi è essenziale per poter rispettare la gerarchia. Gli scimpanzé imparano a frenare la fame (aspettano il loro turno per mangiare), i loro impulsi sessuali (non possono accoppiarsi con chiunque), l'aggressività (non possono sfidare il maschio alfa). Il maschio alfa impara a dissimulare la paura (non può farsi vedere debole). I cuccioli degli animali, come i bambini, imparano da piccoli, in genere attraverso il gioco, cosa si possono permettere di fare e cosa no, quando e come controllare gli impulsi, quanto fidarsi reciprocamente, come rispettare gli altri.
- 2) L'empatia, cioè il sapersi immedesimare nelle emozioni dell'altro: il cucciolo da sfamare, il compagno in difficoltà.

Secondo questa lettura, le radici della moralità umana, cioè del tener conto degli altri e non solo di se stessi, si ritrovano in una parte antica del nostro cervello, parte che abbiamo in comune con i mammiferi sociali. Non risiedono dunque nella parte più recente, la neo-corteccia, non sono frutto del processo di umanizzazione, di civilizzazione, di predominio della ragione, della cultura, dell'educazione. L'etologo Franz de Waal parla di una morale che nasce dal basso e non dall'alto. Nasce da una spinta a tener conto degli altri che è biologica, innata, profondamente radicata, universale, comune ad umani e animali. Su questa spinta di base, universale, ogni cultura costruisce poi, a suo modo, e con diversità anche grandi, le regole della morale, del come vivere insieme (sono cosa buona o cattiva i sacrifici umani, la schiavitù, la pena di morte, i matrimoni fra omosessuali, l'eutanasia ecc). Ed è proprio questo “istinto” alla pro socialità che potrebbe spiegare per esempio cose altrimenti poco comprensibili come l'atto eroico di chi, senza pensarci, si getta nel fiume per salvare un estraneo; o il profondo disagio psichico, il senso di colpa, che può arrivare fino al vero e proprio stress post-traumatico, di chi ha assistito impotente alla morte di qualcuno; o l'orrore viscerale che molti di noi provano per esempio a pensare di sparare a un altro anche se in guerra o per legittima difesa. Proprio come

se soccorrere qualcuno e non danneggiare gli altri fossero imperativi radicati profondamente in noi, al di là della ragionevolezza e dell'educazione, corrispondessero a un vero e proprio istinto di base andare contro il quale è difficile, è "contro natura".

La "moralità" degli animali è però "rudimentale", ha dei limiti rispetto a quella umana. L'altruismo non solo è raro al di fuori dei cuccioli, ma è sempre di primo livello (cosiddetto 1 a 1, cioè rivolto a un individuo singolo). I mammiferi sembrano capaci solo in casi rarissimi ed eccezionali di una moralità di secondo livello, cioè di preoccuparsi del benessere del gruppo, di perseguire ciò che è giusto e sbagliato per tutti coloro che ci circondano e non solo per loro stessi. Fra gli animali non c'è, per esempio, sanzione per un comportamento "egoista". Se una scimmia viene derubata, nessuno tenta di impedire al ladro di godersi il suo bottino. La vittima potrà essere consolata, ma il ladro non è mal considerato. Sono segnalati sporadici ed eccezionali casi di scimpanzé che tentano di dividere i contendenti con un'azione di "polizia", di "ordine pubblico". Questo tipo di moralità di secondo livello richiede capacità di previsione a lungo termine (ciò che potrebbe accadere se permettessimo che gli altri la facessero franca, di immaginare il buon funzionamento della comunità), capacità di astrazione e generalizzazione che sembrano troppo complesse per gli animali e che probabilmente richiedono l'uso del linguaggio.

### **Cosa dice l'evoluzione.**

La tendenza a tener conto degli altri e ad avere comportamenti pro sociali sarebbe un tratto favorito dall'evoluzione. Lo vediamo sia a livello di individui che a livello di specie. Un individuo isolato, in competizione con altri, ha meno probabilità di sopravvivere di un individuo ben inserito in una comunità. In uno studio sui babbuini si è dimostrato che le madri più "cordiali" mantengono più facilmente in vita i loro piccoli, non solo perché sono più accudenti ma anche perché più aiutate dal gruppo.

A livello di specie: il successo di una specie è legato molto più alla sua capacità di protezione dei suoi componenti, di solidarietà, di collaborazione che alla sua aggressività. Da soli si può cacciare una lepre, in tanti un cervo. Da soli è difficile arrivare a scoperte che permettono un miglior adattamento all'ambiente: il fuoco, la ruota, la scienza attuale. Per queste ci vuole non tanto un individuo geniale, quanto continua condivisione e trasmissione della cultura, che è una forma di collaborazione.

In altre parole: l'aumentata capacità di collaborare dell'homo sapiens costituisce un salto nell'abilità di adattarsi all'ambiente che l'ha favorita rispetto alle altre specie (antropomorfe e varie specie di ominidi, australopiteco, uomo di Neanderthal ecc). In questo senso l'homo sapiens è l'ultima grande transizione dell'evoluzione.

Riflettiamo un momento su questo concetto della collaborazione. Pensando all'umanità siamo sempre colpiti dai disastri che provoca, dalle guerre e dalle nefandezze. Dai tempi dell'inizio dell'agricoltura le società umane sono diventate sempre più grandi e complesse e con individui sempre più interdipendenti per la produzione di risorse, con una sempre maggiore divisione del lavoro e un sempre maggiore doversi affidare gli uni agli altri. Oggi siamo così dipendenti gli uni dagli altri che non possiamo nemmeno immaginare di sopravvivere da soli. Quasi tutte le nostre attività richiedono che ci coordiniamo con i nostri simili in uno scambio reciproco e fittissimo di servizi. Il vero collante della società è il senso degli altri diffuso. E' su questo che si regge la società, non sulla paura delle sanzioni. La società sta insieme perché la criminalità, che esiste e ci disturba molto, è comunque, un'eccezione. La maggior quantità di gente è onesta, fa il suo lavoro con scrupolo, ha un sufficiente senso degli altri, rispetta la proprietà. Ciò non significa

che all'interno della specie umana siamo tutti altamente collaborativi. Esistono i più e i meno collaborativi. Esistono i criminali e anche gli scroccatori, che si avvantaggiano dell'altruismo degli altri. All'interno di un gruppo l'egoismo spesso batte l'altruismo (ma se gli egoisti sono troppi, il gruppo si sfascia). Ma i gruppi altruisti battono i gruppi egoisti.

### **Cosa dice la neurobiologia**

Siamo programmati per connetterci gli uni agli altri.

Ci sono almeno 3 sistemi neurobiologici a partire dai quali è possibile spiegare le radici biologiche di un comportamento altruistico.

#### 1) Il circuito dell'empatia.

È costituito dai neuroni specchio. Simulando, nella nostra corteccia, le emozioni che vediamo vivere negli altri, viviamo sulla nostra pelle le stesse emozioni. Le nostre menti non sono dunque organi indipendenti, singoli, isolati: sono "permeabili". Siamo connessi profondamente, intimamente, corporeamente con gli altri. Ci identifichiamo negli altri, gli altri "entrano" in noi. Ma non ci sono solo i neuroni specchio. Ci sono, collegate ad essi, una decina di aree cerebrali che fanno parte del circuito dell'empatia. Sono in parte aree arcaiche, comuni anche ad altri mammiferi, come l'amigdala. In parte sono aree della neocorteccia, filogeneticamente più recenti, come quelle deputate al riconoscimento delle intenzioni degli altri (e quindi alla base della teoria della mente). Sono queste aree più recenti che fanno sì che l'empatia degli umani sia più sofisticata ed evoluta di quella degli animali e permetta, quindi, una migliore collaborazione.

Per un gesto altruistico però non basta l'empatia. Occorre passare all'azione. Anche in questo ci aiuta la natura. Quando sentiamo un grido di angoscia, oltre ai neuroni specchio si attiva l'area premotoria. Cioè il nostro cervello si predispone ad agire prima ancora che la mente abbia il tempo di entrare in azione. L'empatia prepara l'organismo per l'azione. È probabilmente questo meccanismo combinato, empatia e attivazione dell'area premotoria, che fa compiere a persone per altro "normali" gesti eroici ed istintivi, come buttarsi in acqua per salvare qualcuno, prima ancora di aver pensato.

#### 2) L'ossitocina.

I mammiferi sono dotati di un complesso sistema neurobiologico, costituito da ormoni e neuro mediatori (prolattina, oppioidi, dopamina, GABA, serotonina) che favorisce l'attaccamento alla prole: l'accudimento, la nutrizione, la protezione, la difesa dei cuccioli. Questo complesso sistema ha il suo cardine e la sua regia nell'ossitocina.

L'ossitocina (OT) è un peptide prodotto da alcuni nuclei dell'ipotalamo. Ha numerose funzioni e numerosi organi bersaglio (mammella, utero, ovaio, testicoli, prostata, rene, cuore, pancreas, surrene). Ha un ruolo importantissimo nel regolare la fisiologia del parto e dell'allattamento (eventi durante i quali aumenta la sua produzione) e nel favorire il comportamento di accudimento. Le pecore, che in genere non adottano agnelli orfani, se viene loro somministrata OT adottano più facilmente agnelli orfani. Donne con alti livelli di OT sono più accudenti di donne con livelli bassi. È presente nei mammiferi, ma solo negli umani l'OT. È secreta non solo nel contatto con la prole, ma anche nel contatto (fisico o psichico) fra le persone (quindi nei momenti conviviali, nei rapporti di amicizia, nei rapporti sessuali). Negli umani l'OT sta dunque

alla base di amicizia, spirito di gruppo, fraternità, desiderio di appartenenza, spirito gregario. L'ipotesi, molto accreditata fra gli studiosi, è che questa estensione della secrezione dell'OT sia stata premiata, nel corso dell'evoluzione, perché favorisce la collaborazione. L'OT inoltre dà, anche con azione mediata dalle endorfine, un "premio" mentale: sensazioni di benessere strettamente legate alla disponibilità verso gli altri. Riduce l'ansia (calmierando l'amigdala e l'asse ipotalamo- ipofisi-surrene); rasserena; rende più socievoli e meno critici verso gli altri; migliora i punteggi nei test di riconoscimento delle emozioni proprie e altrui e sull'empatia; facilita i legami di coppia; aumenta la fiducia negli altri (in alcuni test realizzati con giochi economici l'inalare ossitocina rende più fiduciosi e cooperativi nei confronti degli altri del gruppo, ma non di estranei).

In altre parole: il vantaggio evolutivo di poter essere collaborativi ha selezionato una specie, gli umani, con una biologia che la rende capace di avere a cuore non solo la prole, ma una cerchia più larga di individui.

E se vi sembra bizzarra questa ipotesi, di una biologia dell'altruismo come allargamento della platea di persone da accudire, al di là dei propri cuccioli, proviamo a vederla con il senso comune e la troveremo banale. Molti pensano che le donne (che hanno livelli più alti di ossitocina degli uomini) scelgono più spesso le professioni di cura (medico, insegnante, assistente sociale, educatore ecc) perché sono "materne", ossia perché hanno una propensione biologica ad occuparsi dei figli, propensione che poi trasferiscono su altri che non sono i loro figli.

### 3) Il circuito della ricompensa.

L'approvazione degli altri attiva il circuito della ricompensa, la loro disapprovazione crea colpa e vergogna, attivando le stesse aree che si attivano nel dolore fisico. Seguire le norme sociali e ricevere l'approvazione degli altri dà benessere. Porsi fuori dal circuito sociale dà dolorosi sentimenti di esclusione.

Dunque: fare del bene non solo dà un vantaggio alla nostra specie, ma, a livello individuale, ci fa stare bene: aumenta il nostro benessere aumentando la produzione di ossitocina e endorfine e attiva le sensazioni piacevoli del centro della ricompensa. Ci siamo evoluti, nel corso della storia, come esseri che sanno fare il bene degli altri e che **desiderano** fare il bene degli altri.

### **E il male fatto volontariamente? E la violenza?**

Se il vero collante delle società umane è l'innata, biologica, spinta alla socialità è anche vero che la violenza percorre le cronache quotidiane e l'intera storia umana. Perché? Intanto bisogna essere consapevoli che sotto l'etichetta "violenza" ci sono cose estremamente eterogenee. Non si possono mescolare assieme il sadismo e la violenza reattiva, fatti di cronaca (bullismo, la mamma che ha sfregiato con l'acido i suoi amanti precedenti), l'ISIS, le violenze della polizia, l'Olocausto e vedere il tutto come espressione della naturale tendenza umana alla violenza, frutto della vernice di civiltà che "si scrosta", di un tappo che salta e fa emergere la natura belluina e sopraffattrice degli umani. E' un'ipotesi semplicistica e semplicemente sbagliata. In realtà ognuno di questi fatti andrebbe studiato per valutare quali componenti psicologiche, culturali, economiche, sociali ecc sono in gioco e in che relazioni fra loro. Il tema della violenza e del male è un tema vastissimo e eterogeneo che, nella sua analisi, deve necessariamente coinvolgere varie discipline. Esporrò qui solo alcune tessere del mosaico, le ipotesi della biologia, che non possono certo spiegare tutti i fenomeni, ma su alcuni di questi possono gettare una luce e sono interessanti anche perché ricevono alcune conferme da esperimenti provenienti da un'altra disciplina, la psicologia sociale.

## Cosa dice la biologia:

- 1) Alcuni individui, patologici, sono totalmente privi di empatia.

Il circuito dell'empatia è formato da almeno una decina di aree cerebrali. Fra queste c'è l'amigdala, ci sono le aree dei neuroni specchio e quelle correlate con la teoria della mente. Sono tutte aree collegate fra loro con connessioni molteplici e complesse. Questo fa sì che l'empatia non sia un fenomeno "tutto o niente", ma abbia livelli differenti nei vari individui. In effetti, misurando l'empatia con appositi questionari, si rileva che nella popolazione essa è distribuita secondo la curva a campana di Gauss: la gran parte delle persone si colloca al centro della curva, con un grado medio di empatia, mentre alcuni, pochi, si collocano alle 2 estremità: con pochissima o moltissima empatia. C'è anche però chi è costituzionalmente del tutto privo di empatia. Si tratta di individui patologici che rientrano in alcune categorie psichiatriche: autistici, *border line*, narcisisti, psicopatici.

Gli autistici, i narcisisti e i *border line* sono facilmente percepiti, anche dai non esperti, come persone non "normali", con gravi disturbi psichiatrici. Dirò 2 parole invece degli psicopatici che si mimetizzano molto facilmente fra le persone "normali". Gli psicopatici hanno la volontà di fare qualsiasi cosa per soddisfare i loro interessi e hanno un completo disinteresse per altre persone. Hanno difficoltà a cogliere le emozioni degli altri (es. paura) e hanno una ridotta reazione corporea (es. sudorazione, tachicardia ecc) di fronte a scene emotivamente cariche e a persone in difficoltà. Hanno difficoltà anche cognitive: un frequente pregiudizio di attribuzione (interpretano situazioni ambigue come frutto di ostilità); fanno fatica a pensare alle conseguenze delle loro azioni; non imparano a temere le punizioni. Non sono in grado di valutare la differenza di gravità fra trasgressioni di convenzioni (es. parlare ad alta voce in biblioteca) e trasgressioni morali (danneggiare qualcuno), capacità che hanno i bambini già a 2 anni e mezzo. Non sentono rimorso. Alla RMf le loro aree dell'empatia risultano più o meno iposviluppate e compromesse. Possono essere aggressivi, ma anche freddi e calcolatori, inseriti apparentemente bene nella società ("serpenti in giacca e cravatta"). Iniziano già nel corso dell'infanzia ad avere comportamenti improntati al disprezzo e alla violazione dei diritti degli altri e proseguono poi nell'adolescenza e nell'età adulta. Sono circa il 3% dei maschi e l'1% delle femmine, ma nella popolazione carceraria sono circa la metà dei maschi e un quarto delle femmine. Questi individui diventano tali per una predisposizione genetica (che sembra giocare per il 70-80%) e per esperienze infantili traumatiche che determinano danni, mediati dal cortisolo, su ippocampo e amigdala.

Ma il male non è compiuto solo da pochi individui psichiatrici. La nostra biologia ci orienta verso la pro socialità, ma i meccanismi con i quali opera contengono in sé i germi di un potenziale fallimento.

- 2) E' vero che l'OT negli umani è secreta non solo nella relazione con la prole, ma anche con altri, sempre però nelle relazioni con una cerchia piccola di persone, non con gli estranei. La notevole capacità umana di cooperazione sembra essersi evoluta soprattutto per favorire le interazioni all'interno del piccolo gruppo. Siamo selezionati per essere animali di piccolo gruppo, non cittadini del mondo.
- 3) La nostra biologia, che ci permette di entrare in sintonia con gli altri, ci porta ad essere profondamente, radicalmente, conformisti: ci spinge perciò a comportarci come gli altri, anche quando gli altri si comportano in modo ignobile. I neuroni specchio, che ci connettono così profondamente agli altri, ci spingono all'imitazione inconsapevole; il complesso sistema neurobiologico che favorisce le

relazioni fra individui, e che ha il suo cardine nell'ossitocina, ci spinge a far di tutto per restare nel gruppo; l'approvazione degli altri attiva il circuito della ricompensa. Noi rileviamo facilmente il conformismo degli adolescenti, disposti a tutto pur di far parte del gruppo. Non abbiamo forse abbastanza presente il **nostro** conformismo.

- 4) Proveniamo da mammiferi sociali profondamente gregari, soggetti all'autorità. Anche questo ci è facile dimenticarlo: siamo sempre maggiormente colpiti dalle trasgressioni, da chi non segue l'autorità, che non dall'eccesso di soggezione all'autorità.

### Cosa dice la psicologia sociale?

Alcuni esperimenti di psicologia sociale, in gran parte fioriti dopo l'Olocausto nel tentativo di spiegare come sia stato possibile tanto orrore, hanno risultati che in parte possono essere spiegati con i meccanismi evidenziati dalla biologia.

- 1) E' sufficiente dividere persone fra loro sconosciute in 2 gruppi, contrassegnandoli per es. con un cappellino rosso o blu, perché si crei uno spirito di gruppo e una rivalità ("siamo noi i migliori!"): *in group* e *out group* (ecco l'OT al lavoro!)
- 2) Uno storico studio (1955) di Solomon Ash mostra come il potere del conformismo può modificare non solo le nostre azioni ma anche le nostre percezioni e i nostri giudizi: in un gruppo di 8 persone, 7 sono "complici" dello sperimentatore e uno solo è la "cavia". Alle 8 persone vengono presentati dei fogli con linee di diversa lunghezza e viene chiesto quale linea è più lunga. Se i 7 "complici" concordemente dicono che è più lunga una linea in realtà più corta, nel 3/4 dei casi la "cavia" concorda con loro. Interrogati al termine dell'esperimento sul perché delle loro risposte errate alcune "cavie" riferiscono di essere state consapevoli delle differenze fra ciò che vedevano e il parere del gruppo, ma di aver ritenuto che fosse più facile seguire il parere degli altri; altre hanno detto di aver finito per credere che avesse ragione il gruppo e non la propria percezione. Tutti, comunque, hanno ricordato di aver ceduto al gruppo molto meno di quanto in realtà hanno fatto (cioè si sono considerati molto più indipendenti di quanto lo siano stati nella realtà). Il sostegno di un pari ha fatto scendere gli errori a 1/4. E' uno dei meccanismi invocati per spiegare il fatto, spesso descritto nelle cronache, che di fronte a un'aggressione, è più facile essere aiutati se i presenti sono pochi ("pestato nel bus nell'indifferenza generale"). Scatta, certo, nei presenti un meccanismo di diluizione della responsabilità ("se non interviene lui che è grande e grosso perché devo intervenire io?"), ma anche un dubbio sulla propria lettura della situazione ("se nessuno interviene forse è perché non è così grave, non sarò io l'ingenuo che ci casca"). Il fatto che gli errori calino a 1/4 se qualcuno del gruppo (anche uno solo) dà la risposta esatta un po' ci rassicura: l'azione di uno solo può essere, in certe circostanze, decisiva per far emergere le opinioni contrastanti.

Ma 2 esperimenti soprattutto hanno segnato gli studi sulla violenza fornendo risultati drammatici e sconcertanti che possono in parte essere spiegati con i meccanismi biologici.

- 1) Uno studio di Milgram del 1962, ripetuto più volte (su un migliaio di soggetti) e sempre con risultati sovrapponibili, studia cosa succede quando c'è un conflitto fra coscienza e obbedienza all'autorità. Milgram ha reclutato dei volontari presentando loro l'esperimento come fosse uno studio sugli effetti della punizione sull'apprendimento. L'"allievo" (in realtà un attore) deve memorizzare delle

associazioni di parole, l'”insegnante” (in realtà l'individuo studiato) deve dare una scossa elettrica di intensità crescente a ogni errore. L'insegnante ha di fronte a sé 30 interruttori, da un voltaggio minimo di 15 volt (contrassegnato da “scossa leggera”) fino a uno massimo di 450 volt (contrassegnato da “scossa pericolosa”). Via via che l'allievo sbaglia l'insegnante dà scosse più forti e l'allievo attore si lamenta sempre di più: chiede di smettere, si dibatte, urla in modo sempre più continuo e straziante. Arrivato al voltaggio 330, l'allievo non reagisce più e sembra svenuto. Il ricercatore invita l'insegnante, nonostante ciò, a continuare, valutando la non risposta come un errore. L'insegnante, via via che il voltaggio aumenta, è sempre più in difficoltà e cerca di interrompere l'esperimento, ma viene incitato dal ricercatore (in camice bianco, all'interno di una istituzione autorevole come l'Università) che mette in campo tutta la sua autorevolezza: “prego, continui”; “l'esperimento richiede che lei continui”; “è assolutamente necessario che lei continui”; “lei **DEVE** continuare”. Quanti insegnanti arrivano fino a 450 volt, con l'allievo ormai inerte e apparentemente svenuto o peggio? Quando l'esperimento è stato presentato a un gruppo di psichiatri chiedendo una previsione, la risposta è stata: “l'1%”. Nella realtà i 2/3 degli insegnanti, pur agitandosi, soffrendo visibilmente, pur protestando e cercando di sottrarsi, hanno proseguito fino in fondo l'esperimento.

Milgram ci ha messo di fronte al fatto che numerosissimi adulti “normali” sono disposti, di fronte a un conflitto fra coscienza e autorità, ad andare contro le proprie convinzioni e a obbedire all'autorità fino a livelli impensabili. La maggior parte delle persone (quasi tutti noi!) ha dimostrato di non avere risorse per opporsi all'autorità. La maggior parte delle persone (quasi tutti noi!) ha dimostrato di non avere risorse per opporsi all'autorità. Di fronte all'autorità perde il controllo delle proprie percezioni, accetta la definizione della situazione fornita dallo sperimentatore, rinuncia a ogni responsabilità, si lascia indurre a compiere azioni aggressive e crudeli. Siamo abituati a pensare che la violenza sia compiuta da un numero ridotto di trasgressori delle leggi e di ribelli all'autorità. E in alcuni casi è veramente così. Ma quando l'ordine è di compiere un'azione malvagia, nella tensione fra coscienza e obbedienza, a scegliere l'obbedienza non è un'esigua minoranza di persone deboli, paurose, influenzabili o perverse, ma la maggioranza di tutti noi. Siamo fondamentalmente gregari e gerarchici (anche se, come per l'empatia, esistono livelli diversi di soggezione all'autorità, misurabili con scale apposite).

Esistono molte chiavi di lettura su quanto emerge dalla ricerca di Milgram. Una lettura biologica non è certo da sola sufficiente a comprendere un fenomeno così complesso come quello emerso, ma è una tessera importante del mosaico e da esso non si può prescindere. La biologia ci dice che siamo animali di gruppo a un livello preoccupante e che la tendenza ad obbedire all'autorità è una delle eredità evolutive più forti e persistenti. Essa ci proviene dal remoto passato della nostra specie di mammiferi sociali, inseriti in società fortemente gerarchiche.

Uno studio ancora più sconvolgente è l'esperimento del carcere di Stanford (1971) di Philip Zimbardo (psicologo sociale USA). Zimbardo ha arruolato 18 studenti (volontari) che, esaminati con test e colloqui, apparivano ragazzi equilibrati e “normali”. E che tali si sono rivelati, seguiti in un follow up di parecchi anni, nel corso della vita successiva. Ha creato, nei sotterranei dell'Università, un finto carcere che avrebbe dovuto funzionare per 15 giorni, con l'obiettivo di studiare le modificazioni che la detenzione determina nella mente di carcerati e carcerieri. Ha diviso gli studenti a caso (con sorteggio) in 2 gruppi: uno di guardie e uno di detenuti. L'esperimento ha dato risultati sorprendenti e *shockanti*, mostrando incredibili e sconvolgenti



trasformazioni nella mente non tanto dei carcerati quanto delle guardie. Le guardie avevano avuto l'incarico più o meno esplicito di ricreare nei detenuti il vissuto di un carcere: noia, frustrazione, paura, totale mancanza di libertà (chiedere il permesso per tutto), sensazione di arbitrarietà, mancanza di privacy, di individualizzazione (individuati con numeri e non con il nome). Si sono trovate davanti detenuti convinti di far parte di un "gioco", di un comodo modo di passare 15 giorni guadagnando dei soldi e hanno perciò dovuto entrare rapidamente nel loro ruolo, fissando regole e rituali che segnassero il loro potere. I rituali si sono fatti sempre più arbitrari e degradanti e i detenuti hanno iniziato a ribellarsi. Il che ha condotto le guardie a cercare il modo di affermare ancora di più il loro potere.

Nel giro di pochi giorni c'è stata, da parte delle guardie, una *escalation* di umiliazioni, insulti, minacce, soprusi, punizioni e violenze psicologiche ai danni dei prigionieri. Le guardie, partite con l'idea di recitare un ruolo, lo hanno rapidamente interiorizzato: hanno interiorizzato l'ostilità, l'atteggiamento negativo e la mentalità tipica di molte guardie carcerarie. Piano piano poi il tutto è poi scivolato verso la follia, con la difficoltà di mantenere chiaro in mente, sia nei detenuti che nelle guardie, il limite fra realtà e finzione, cioè la difficoltà di avere sempre ben presente che si trattava di un esperimento, che chiunque avrebbe potuto recedere come da accordi.

L'esperimento è così sfuggito di mano e ha dovuto essere interrotto per motivi etici dopo soli 6 giorni. L'interruzione è stata possibile perché una persona, esterna all'esperimento, ne ha visto tutto l'orrore e l'ha segnalato (incontrando, tra l'altro, dapprima molte resistenze). Secondo Zimbardo i soprusi non erano legati a caratteristiche psicologiche dei carcerieri (per es. sadismo, eccesso di aggressività, individui psicopatici ecc), a poche "mele marce" fra le guardie, ma a quelle che Zimbardo chiama forze situazionali, a come era confezionato il "cesto". Le forze situazionali, secondo Zimbardo, spingono persone "normali" a compiere atti indicibili.

Non abbiamo qui il tempo per esaminare come era fatto il "cesto" nell'esperimento di Stanford. Forse l'aspetto più determinante è stata la sotterranea, non esplicita accettazione ed anzi istigazione alla violenza psicologica da parte del conduttore dell'esperimento, tutt'altro che neutrale come avrebbe dovuto essere, ma desideroso di ottenere risultati interessanti sulle modificazioni della mente dei detenuti.

Zimbardo ha anche studiato, alla luce dei risultati del suo esperimento, le atrocità di *Abu Graib* (era stato nominato perito della difesa di uno dei militari finiti sotto processo) e ne ha cercato di comprendere le origini (comprendere non vuol dire giustificare!). Qui le forze situazionali erano molto più forti ancora e comprendevano la paura per la propria incolumità (per es. il carcere di *Abu Graib* era quotidianamente bombardato, le guardie irachene erano corrotte e fornivano armi e droga ai prigionieri che erano dunque realmente molto pericolosi ecc); l'odio e il desiderio di vendetta nei confronti dei prigionieri, crescenti via via che i propri amici e compagni venivano catturati e uccisi; la sensazione di potere assoluto sul prigioniero e la contemporanea impossibilità di fargli fare quello che si vuole (es. confessare nomi di complici ecc); lo stress; il *burn out* favorito dal vivere in condizioni fisiche molto disagiate (simili a quelle dei prigionieri: caldo, sporcizia, poco cibo, poca acqua e igiene ecc), senza riposi.

Ad *Abu Graib* (come a Stanford) ritroviamo comunque almeno 2 fattori già esaminati che possono avere influenzato il comportamento delle guardie:

- Le guardie dovevano esercitare un ruolo imposto dall'autorità. L'autorità era ambigua sull'uso della violenza (catena di comando confusa: gli interrogatori erano fatti da *contractors* che non avevano un comando diretto sulle guardie. I superiori dei militari accettavano però che i *contractors* chiedessero alle guardie di "ammorbire" i prigionieri che dovevano essere interrogati e non avevano

dato istruzioni (addestramento) su regole di comportamento e sugli obiettivi da raggiungere).

- Le guardie facevano parte di un gruppo coeso (tanto più coeso quanto più esposto al pericolo): gli individui di un gruppo coeso tendono a essere conformisti il che significa che si fanno influenzare nella lettura della realtà (esperimento di Solomon) e che desiderando essere accettati dagli altri, tendono a comportarsi in modo simile. Nel gruppo il singolo arriva facilmente a perdere l'identità personale, la consapevolezza di sé e delle proprie azioni, la considerazione delle conseguenze del proprio comportamento e soprattutto il senso di responsabilità individuale.

L'esperimento di Stanford e l'esame di quanto successo ad *Abu Graib* mostrano quanto le forze situazionali siano potenti nel determinare, al di là delle nostre caratteristiche individuali, il nostro comportamento. L'effetto delle forze situazionali non è di far saltare lo strato sottile di "vernice" di civiltà che la società ci ha fatto costruire, di "togliere il tappo" e di far emergere gli istinti violenti ed aggressivi che sono in noi, ma è di modificare profondamente la nostra mente: modificare le nostre percezioni, la nostra lettura della realtà; farci interiorizzare un ruolo; stravolgere la nostra struttura mentale (molto evidente nell'esperimento di Stanford, nel quale si è arrivati al limite del delirio, della follia: si sono persi i limiti fra realtà e finzione), i nostri valori e quindi i nostri comportamenti.

Chi si occupa di infanzia ha ben presente la forza dell'ambiente nel costruire la mente di bambini e adolescenti. Questo esperimento lascia stupefatti (come anche lo studio di quanto successo a *Abu Graib*) perché mostra quanto l'ambiente sia potente anche su una mente già ben strutturata come quella di un adulto, quanto adulti "normali" (noi!) possano, in determinate circostanze, diventare aguzzini, quanto il limite fra il bene e il male sia facilmente valicabile. Ognuno di noi tende a considerarsi speciale, a pensare: "io non l'avrei fatto!". In realtà non è possibile prevedere cosa, in una certa situazione, farà il singolo individuo, ma è assolutamente prevedibile cosa farà la maggior parte delle persone. Di fronte a certe forze situazionali, a certi "cesti" mal congegnati, infatti, le caratteristiche individuali contano (tanto che esistono guardie brutali, guardie "giuste" e guardie "buone") ma contano poco, il loro peso si riduce, si comprime. L'apporto di questo esperimento è la dimostrazione che forze più grandi di noi determinano la nostra vita mentale e le nostre azioni anche quando siamo adulti e ci consideriamo ben integrati e consolidati.

L'influenza delle forze situazionali può naturalmente anche essere anche positiva. In uno studio in USA gli studenti più pro sociali erano anche quelli che dichiaravano di ricevere sostegno sociale da famiglia, quartiere, chiesa, scuola ecc. C'è una correlazione forte fra la prosocialità dell'individuo e la prosocialità complessiva del suo ambiente. Dà più facilmente chi è consapevole di ricevere. Per diventare (o far diventare!) prosociali le persone non bastano consigli e incoraggiamenti. E' più determinante un ambiente prosociale.

Concludendo: l'essere umano appare come un primate capace di un'empatia maggiore di altri primati, capace di stringere legami più duraturi (oltre l'età di accudimento dei cuccioli), di stringere legami privilegiati anche al di fuori della prole, capace di maggiore cooperazione e di maggiore altruismo. Ma anche a rischio di violenze perché:

- succube dell'autorità
- profondamente conformista e quindi succube del gruppo
- estremamente vulnerabile alle forze situazionali che possono stravolgere il suo assetto mentale.

Possiamo concludere che, se vogliamo un mondo di convivenza pacifica, dobbiamo lavorare su alcuni fronti:

- 1) Educare all'empatia (e in questo siamo favoriti dalla biologia).
- 2) Educare all'allargamento dell'*in group* attraverso l'umanizzazione dell'estraneo (la Lega e gli immigrati!),
- 3) Educare allo spirito critico di fronte all'autorità e all'assunzione di responsabilità individuale (e in questo dobbiamo andare "contro natura"!).
- 4) Studiare in modo analitico e preciso le forze situazionali nelle varie circostanze, sia nei micro ambienti (es famiglia) che nei macro (es. terrorismo, violenze della polizia ecc) per poter comprendere i fenomeni e poter costruire "cesti" favorevoli alla convivenza pacifica.

### **Brevissimi cenni su quando e come il bambino matura il senso morale**

Abbiamo visto che è un dibattito che ha coinvolto i filosofi (nasce "morale" e poi la società lo corrompe, Rousseau; nasce immorale e la società lo educa, Hobbes). Ma anche gli psicologi: secondo Piaget i bambini non possono capire la moralità: il loro comportamento "buono" è frutto solo di punizioni e ricompense.

Guardiamo i comportamenti.

Facendo vedere dei burattini che interagiscono fra loro, con un personaggio buono e uno cattivo, a 6 mesi i bambini non manifestano preferenze fra i 2 personaggi. Probabilmente ....non capiscono granchè di quello che succede! Sicuramente non capiscono le intenzioni, dunque non possono avere preferenze secondo le intenzioni dei 2 personaggi. Ma appena capiscono le intenzioni, cioè già prima dell'anno, preferiscono il burattino pro sociale, quello che aiuta.

Intorno all'anno compaiono i primi comportamenti spontanei di aiuto: bambini di tutte le culture tentano di consolare il compagno che piange. Fra i 14 e i 18 mesi aiutano uno sconosciuto a raggiungere uno scopo, senza l'aspettativa di ricevere qualcosa in cambio: porgendogli un oggetto fuori portata, aiutandolo ad aprire un armadietto, fornendogli l'indicazione di dove è una pinzatrice. Ma finchè non hanno una teoria della mente il loro aiuto può essere inefficace (come quello delle antropomorfe). Bambini di 13-15 mesi cercano di confortare un bambino che piange portandolo dalla propria mamma invece che dalla sua: offrono il tipo di aiuto che a loro sarebbe utile, senza tener conto di quanto può essere utile all'altro.

A 2 anni, se possono scegliere fra 1 o 2 vassoi di cibo, tendono a prendere 2 vassoi in modo che anche il compagno possa avere cibo. A 2 anni e mezzo riconoscono le differenze fra norme convenzionali (dove mettere la giacca), la cui trasgressione è meno grave, e norme che evitano un torto, la cui trasgressione è più grave. In età prescolare sono attenti alle intenzioni: giudicano in modo più negativo chi ha violato una regola intenzionalmente rispetto a chi l'ha fatto incidentalmente ("l'hai fatto apposta!" e "no, non è vero!")

Quanto di tutto ciò è natura e quanto cultura? Per quanto precoce possano essere l'apprezzamento dell'aiuto (il burattino) e il comportamento di aiuto, non possiamo per questo dire che sono frutto di natura e non di cultura, cioè di apprendimento, di socializzazione. Però possiamo fare alcune inferenze. Secondo le attuali conoscenze i bambini nascono con neuroni

specchio attivi e una predisposizione biologica alla relazione, all'empatia. L'empatia può maturare ed evolvere o essere bloccata secondo le esperienze di vita. Cresce nei giochi faccia a faccia, nelle esperienze di essere compresi ecc. Si atrofizza e si blocca nei bambini maltrattati e abusati ( i bambini "normali" di fronte a un compagno che piange offrono conforto. I bambini maltrattati e abusati esprimono collera, minacce, aggressioni fisiche). Le esperienze di vita agiscono sulla maturazione dei neuroni specchio e sulla costituzione della rete neurale dell'empatia , ma hanno anche altre influenze biologiche: i figli di ratti accidentati hanno più recettori per l'ossitocina, dunque sono più rilassati e sereni e saranno genitori più accidentati.

Questa predisposizione a tener conto degli altri si modella con le norme sociali, frutto della cultura di appartenenza e apprese inizialmente in famiglia e poi a scuola e nella società. Sono le norme sociali che dicono come tradurre il "tener conto degli altri" nel comportamento pratico. La cultura di appartenenza (macro e micro) dice quali **valori**, nei singoli casi, devono essere considerati preminenti (pena di morte: la difesa della società o il valore della vita comune; aborto: la autodeterminazione della madre o la vita dell'embrione; autodifesa: personale, con acquisto delle armi, o delegata allo stato); quali **emozioni** devono essere regolate, per esempio quanta aggressività è bene esprimere, verso chi e come (gli *inuit* sono molto collaborativi, ma possono uccidere un uomo se sconfinano dal suo territorio; gli *yanomani* tendono ad incoraggiare l'aggressività nei bambini). Dice **in che modo regolare le emozioni**. I genitori USA puntano molto sull'autonomia e l'autostima (inducono il bambino a riflettere su come un loro comportamento influenza l'autostima dell'altro, su come la propria autostima risentirebbe di analogo comportamento verso di lui); i genitori orientali (cinesi, giapponesi, coreani) puntano su come il proprio comportamento è al di sotto del livello medio e su come abbia minato il gruppo e le relazioni. La cultura dice inoltre **quali modi** utilizzare per **prevenire e risolvere i conflitti** ("non fare la femminuccia, impara a difenderti, attacca, se necessario, per farti rispettare"; "non usare mai le mani, sempre e solo le parole"; "rivolgiti all'autorità") in modo da aiutare i bambini a comporre le esigenze proprie con quelle altrui.

Cioè: i bambini riescono ad imparare un comportamento che tiene conto degli altri perché hanno una base biologica che li orienta a questo e non solo alla sopraffazione, ma i genitori e gli educatori sono fondamentali per inserirli nella cultura di appartenenza.

Dunque: non ha ragione di essere la pedagogia nera (secondo la quale qualsiasi strumento, anche le punizioni fisiche, è buono per raggiungere il difficilissimo risultato di andare contro natura e correggere gli istinti aggressivi, violenti, egoistici del bambino).

## DISCUSSIONE

- Paolo Fiammengo segnala il comportamento gerarchico dei suoi 4 gatti domestici: si accostano alla ciotola di cibo secondo un ordine fisso
- Patrizia: chi assiste alla morte di qualcuno non è necessariamente turbato perché non è riuscito a salvarlo, ma perché pensa alla propria possibile morte.

*Probabilmente il turbamento di fronte alla morte di qualcuno è un'emozione complessa, di cui fanno parte certamente il pensiero: "e se fosse toccato a me?" e probabilmente l'orrore viscerale della morte legato all'istinto di sopravvivenza. Ma c'è probabilmente anche una componente di senso di colpa, anche quando non c'era nessuna possibilità di intervenire (pensiamo al devastante senso di colpa di chi uccide senza volerlo).*

- Paolo Morgando: diamo allora ossitocina a tutti?

*Nei giochi economici somministrando ossitocina aumenta la fiducia negli altri e aumenta la cooperazione ma solo all'interno del gruppo (mentre non cambia l'ostilità verso gli estranei). E' difficile prevedere nei singoli l'effetto della somministrazione di OT, perché chi ha pochi recettori risponderà diversamente da chi ne ha molti (in genere le donne hanno più recettori degli uomini). Comunque i soggetti che ricevono l'OT non si rendono conto dei cambiamenti del loro comportamento: gli effetti sono al di sotto del livello di consapevolezza. Occorre comunque cautela nel dispensare OT: troppo di una cosa buona può essere catastrofico. L'OT è un ormone con molti organi bersaglio (mammella, utero, ovaio, testicoli, prostata, rene, cuore, pancreas, surrene) e quindi con molteplici effetti. Può per esempio causare alterazioni del ciclo mestruale. Nelle femmine di topo della prateria, rigorosamente monogame, la somministrazione di OT indebolisce l'attaccamento al compagno favorendo "avventure" (giudicate voi se è un bene o un male...! Comunque è un effetto inaspettato e rilevante). Esistono studi di un utilizzo terapeutico dell'OT negli autistici : l'iniezione endovenosa di OT sembra migliorarne il comportamento, con diminuzione del comportamento ripetitivo, maggior contatto visivo, maggiori interazioni. Ma sono studi che vanno confermati.*

- Patrizia Levi: la donna che ha sfregiato con l'acido i suoi ex amanti, da come la descrivono i giornali potrebbe essere una psicopatica.
- *Sì, la descrizione coincide. E qui si apre un bel problema: può essere considerata malata? Se è malata è responsabile? Per la legge attuale lo è. Ma è giusto? D'altra parte la società deve difendersi.....*
- Paolo Fiammengo: esistono strategie perfezionate per far sì che i soldati in guerra superino la repulsione ad uccidere: presentare la guerra come cosa buona, legata a grandi ideali; de-umanizzare il nemico: feroce, "muso giallo" ecc. Vedi il film *Sniper*.
- Lia Luzzatto: il film *Onda* ritrae bene le forze situazionali che possono portare al nazismo e ad altre simili nefandezze.
- Gianni Garrone: ho prestato il servizio militare come sottotenente medico di complemento. Quando arrivai nella caserma di Rivoli, trovai un reparto che si occupava di allestire un ospedale da campo per ogni evenienza, per cui vi finivano come soldati di leva molti laureati in medicina. Così in infermeria trovai quali aiutanti di sanità molti colleghi, e un bravo infermiere professionale: mi pareva quasi un'isola felice. All'inizio avevo dato loro molta libertà d'azione, avevano capacità tecniche e conoscevano meglio di me l'ambiente; dopo poche settimane mi resi conto però che questo gruppo aveva messo in piedi un meccanismo di rivalsa e di giustizia sommaria nei confronti dei sottoufficiali e dei soldati a dir loro più prepotenti. Quando questi venivano in infermeria per qualche malessere o malanno, venivano "puniti" praticando loro iniezioni assolutamente inutili, scegliendo fra i farmaci a disposizione quelli che sapevano essere più dolorosi se praticati intramuscolo, addirittura spuntavano appositamente gli aghi per provocare più dolore. Erano tutti bravi professionisti che non vedevano l'ora di essere congedati per impegnarsi positivamente nel lavoro, di cui parlavano in altri momenti con passione. Ma in quel contesto dividevano un comportamento sadico, per il semplice fatto che nessuno si opponeva. E' bastato che io, avendo comunque un'autorità gerarchica su di loro, dicessi che non andava bene, perchè la cosa finisse. Chissà però cosa avrei fatto se fossi arrivato lì come soldato semplice: probabilmente non avrei condiviso, ma forse avrei taciuto..
- Specializzando in formazione: in merito all'esperimento di Zimbardo ed alle "inaspettate" reazioni dell'indole umana sottoposta a forte condizionamento dinnanzi ad

ordini di superiori, sorge in me, giovane specializzando, spontanea, un'analogia caricaturale con la realtà delle strutture ospedaliere universitarie.

L'ospedale può essere rappresentato come un carcere ove il personale medico-infermieristico (i guardiani), organizzato in struttura gerarchica che passa dal direttore allo specializzando all'infermiere (ecc.), ed i pazienti (i carcerati), convivono in un ambiente comune, chiuso, ed in stretto rapporto fra loro.

Il personale medico, forte di un'identità di gruppo e sempre più costretto ad una medicina difensiva, corre il rischio di esercitare attraverso il "comando" dei sottoposti (specializzandi ed infermieri quali esecutori materiali non sempre in accordo con l'ordine impartito) una forma di accanimento diagnostico-terapeutico nei confronti del paziente. In casi estremi la ricerca esasperata del fine ultimo della medicina, una diagnosi, una cura, rischia di sconfinare nell'estremo opposto, trasformando l'atto del curare nell'atto della contenzione, dell'accanimento o della superflua invasività diagnostico-terapeutica.

Il paziente, dal canto suo, è spesso vittima dell'atto sanitario proposto, specialmente se si tratta di un minore, ma non di rado trova una alleanza forzata con gli altri pazienti che versano nella sua stessa condizione.

Come nell'esperimento originale, servirebbe forse il giudizio di un estraneo di fronte alle dinamiche del microcosmo ospedaliero per far prendere coscienza agli attori che lo rappresentano di come alcune situazioni possano sfuggire di mano, riportando le parti ad una dimensione più umana della realtà.

- Sono gli stessi meccanismi che ci orientano verso gli altri che, in determinate situazioni, ci fanno compiere nefandezze.
- Gli eccessi della polizia al G8 di Genova possono in parte essere spiegati con forze situazionali.
- Paolo Fiammengo: si può pensare che in certe situazioni ci sia un sovvertimento della "normale" gerarchia di valori e si scateni l'aggressività invece che la collaborazione.

*Si può dire anche così. Ma non nel senso, riduttivo, di pensare che la situazione permetta il libero sfogo di istinti normalmente repressi. In certe situazioni sembra che ci sia molto di più, ci sia una ristrutturazione profonda della personalità: che si modifichi la percezione (vedi esperimento di S. Ash) e la lettura della realtà (la difesa di alcuni militari di Abu Graib: "era solo un gioco"); che si arrivi ad interiorizzare un ruolo (non: "faccio la guardia", ma: "sono una guardia"). La profondità del cambiamento è ben evidente nell'esperimento di Stanford nel quale ciò che colpisce non è soltanto l'esplosione di aggressività delle guardie, ma soprattutto la "follia": la perdita del confine fra realtà e finzione nelle guardie, nei detenuti e nell'ideatore dell'esperimento (Zimbardo).*

### Per chi volesse leggere qualcosa sui temi esposti

Patricia Churchland. Neurobiologia della morale. Raffaello Cortina, 2012. Completo, chiaro, ma più di studio che di lettura.

Simon Baron-Cohen. La scienza del male. L'empatia e le origini della crudeltà. Raffaello Cortina, 2012. Parla prevalentemente, ma non esclusivamente, del male come conseguenza dell'assenza di empatia

Michael Tomasello. Altruisti nati. Perché cooperiamo fin da piccoli. Bollati Boringhieri., 2010. Michel Tomasello è uno psicologo evoluzionista. E' interessante il confronto fra lo sviluppo dei bambini e dei piccoli di scimpanzé.

Franz de Waal. L'età dell'empatia. Lezioni dalla natura per una società più solidale. Garzanti, 2011. Un libro semplice, gradevole, che illustra molto bene le basi dell'altruismo e della moralità umana dal punto di vista dell'etologia, con uno sguardo che dal mondo animale passa continuamente ai nodi della vita sociale umana.